

INVERNO1999

Anno 4 – Numero 15 - Data di pubblicazione: 6/12/1999

---

## EDITORIALE

Secondo i dati della Commissione di indagine governativa sull'esclusione sociale emerge anzitutto che per quanto riguarda la concentrazione della povertà non sono più gli anziani, ma i bambini i soggetti a cui guardare con maggiore preoccupazione.

Per gli anziani il rischio povertà è alto, soprattutto per i cosiddetti "grandi anziani", quelli che non sono in situazione di autosufficienza economica, e che costituiscono povertà anche per le loro famiglie. Ma la più forte concentrazione di povertà si trova oggi nelle famiglie numerose (con tre figli) e con un solo reddito.

Questo spiega anche perché la maggiore povertà sia oggi concentrata nel Mezzogiorno: lì le famiglie sono mediamente più numerose e la scarsità di lavoro è più elevata.

In secondo luogo emerge chiaramente che il rapporto tra povertà e instabilità coniugale ha una ricaduta sperequata rispetto ai membri delle famiglie: quando la famiglia si rompe pagano soprattutto le donne e i figli. Inoltre ci sono le grandi sfide legate all'immigrazione, un fenomeno sempre più in crescita. Anche qui c'è da

considerare uno spostamento: dalla dimensione di emergenza, che ha dominato fino a questo momento, alla dimensione di integrazione sociale. Non si tratta più di dare agli immigrati solo un lavoro e una casa, ma è necessario tenere conto che si dilatano sempre più i problemi dell'integrazione sociale dei figli. I problemi in questo momento riguardano soprattutto i bambini e gli adolescenti figli di immigrati che in alcune zone aumentano notevolmente di numero. Non si tratta di aggiungere risposte a risposte che già ci sono, quanto piuttosto di tentare di incidere sulla realtà del territorio, perché si prenda coscienza sia delle povertà che esistono al suo interno che dei fenomeni che le generano, come anche della necessità di farsi carico delle possibili soluzioni.

Penso che anche la nostra Associazione debba cercare di attrezzarsi per integrare la nostra risposta di assistenza con la capacità di una proposta culturale, attraverso concreti percorsi di testimonianza, formando le persone ad una mentalità nuova. Se non traduciamo la cultura della solidarietà a partire dal vissuto, dalla co-

munità presente sul territorio, dai problemi della gente, tentando di suscitare concretamente espressioni e testimonianze di amore e di condivisione, il volto della società non cambierà mai. Una società del benessere come la nostra che convive quotidianamente con situazioni di povertà e di esclusione sociale, senza farsene un problema, senza domandarsi cosa può fare per cambiare la situazione, è certamente un dato inquietante.

Ai nostri figli insegniamo la storia, le vicende politiche, vogliamo che studino la geografia... Non possiamo dimenticare di dire loro che il mondo che riceveranno in eredità è fondato su strutture inique e ingiuste. L'unico mondo creato da Dio è stato diviso in quattro, e qualche volta in cinque mondi! Più di un miliardo di esseri umani sopravvive con un dollaro al giorno, 3 miliardi con

poco più di 2 dollari. Al tempo stesso 358 persone hanno accumulato un capitale personale del valore di circa 762 miliardi di dollari, un reddito equivalente a quello di 2 miliardi e 35 milioni di poveri!

Mentre si idolatra l'economia del mercato mondiale, quattro persone su cinque non hanno potere di acquisto. Non è più sufficiente operare con la mentalità della beneficenza: il mondo vive su strutture ingiuste.

Per questo occorre che i nostri giovani, i nostri figli conoscano e sappiano la storia del passato, ma possano essere messi in grado di riconoscere quello che accade oggi. Solo da questa consapevolezza possiamo alimentare la speranza in un mondo diverso, la vera rivoluzione è quella della cultura, della cultura della solidarietà.

p.Giuseppe Bettoni